

L' Arena

IL GIORNALE DI VERONA

Venerdì 35
20 maggio 1994

Libri. Verdiglione alla Letteraria

Leonardo da Vinci: gioco e parola, mito, idea e teatro

di Donatello Bellomo

Fermandoci al titolo, così puntuale e aperto, potremmo fare due ipotesi: una monografia sul genio cinquecentesco, l'ennesima. O la sua analisi, o meglio, la sua psicanalisi visto che l'autore è Armando Verdiglione. Nulla di tutto questo: se un qualcosa manca nel libro edito da Spirali è la lettura psichiatrica. È, questo, il Leonardo letterato: si parte dai suoi manoscritti, dalle epistole, dagli appunti. La meta è incognita, come in ogni gioco. Qui, il gioco è la chiave d'interpretazione e chiama l'ironia, la stessa che soffonde il viso della Gioconda.

Parola come parola-chiave: nel suo uso e nel suo abuso, nel tratto e nel significato. Entriamo nel labirinto, seguendo l'istinto e troveremo un Leonardo anasincronico, che ci vuole parlare dell'Apeiron, il senza limite, il luogo dell'Archè. Magia della parola: Archè, archèctecton, artefice, artificio. Così come ne ha parlato Scarpetta: artificio uguale a tesi e antitesi di arte e scienza, il passaggio segreto verso la tecnica, la tecnica, l'elemento demoniaco dell'arte. Torniamo alla parola: è una sintesi tecnica di disegno (grafia-tratto) e concetto (idea). L'artificio? Una serie di parole che cercano di disegnare l'idea. Eccoci al testo, un luogo e un topos, null'altro che un oggetto che tentiamo di afferrare.

Dall'oggetto alla natura, il luogo per eccellenza, lo «sfondo» privilegiato di Leonardo. Natura è Rinascimento, il ritorno degli antichi dei. Chi meglio del mito può spiegare la natura? Il mito della caverna (una citazione platonica in un'era di Neoplatonici): la spiegazione del colore e della luce. Il desiderio di conoscere e la specula: il mito di Narciso e l'idea di specchio. Leonardo usa quest'ultimo come fa un bambino con i raggi del sole.

Leonardo disegnatore anatomico. Tra le sue carte c'è lo studio dell'apparato vocale. La lingua e la voce e la voce la parola. Siamo arrivati alla Torre di Babele, il luogo della dispersione delle lingue, dell'incapacità a comprendere. In pianta, la Torre di Babele è una spirale. Un labirinto. Il luogo del diavolo. E allora anche noi siamo in trappola. Babele e il demone, sacro e profano, parola e concetto, punto e contrappunto. Leonardo creatore di scene teatrali. O meglio, di macchine, Deus ex machina nel luogo della memoria, perché tale è il teatro. Aristotele e Simonide ritengono utile osservare un

certo ordine nell'imparare a memoria. L'ordine è proporzione, armonia e connessione. Se gli argomenti sono distribuiti in serie, l'uno concatena l'altro, per naturale necessità. Così ha fatto Verdiglione. E così facciamo noi dietro a lui.

Leonardo pittore. Facciamoci trasportare da Simonide, uno dei più ammirati lirici greci, inventore dell'arte mnemonica, il primo a paragonare i metodi della poesia con quelli della pittura. Definiva la pittura una poesia silenziosa e la poesia una pittura parlante; giacché le azioni che i pittori dipingono nell'atto del loro compiersi, le parole le descrivono dopo che esse sono compiute. Sicuramente Leonardo prende a prestito da Simonide.

E ancora la parola, la questione della Lingua, ritrovando Leonardo tra i suoi contemporanei Castiglione, Bembo, Poliziano. Anche la parola è una somma di numeri: la matematica. E allora fra Luca Pacioli, Cartesio, Cusano. L'idea dell'infinito, dell'apeiron che descrive il vivere «diminare» di Leonardo.

Siamo alla cabala, ormai: ancora sacro e profano. In più, ermetismo ed ereticismo. Parole complicate per giochi semplicissimi, come quello di spiegare la parola Jahvé (Gesù). A questo punto rischiamo di perderci davanti al sorriso finalmente soddisfatto della Gioconda. Ma Leonardo segue o no tutte queste teorie? Non importa. Sicuramente riesce a tenerne le fila. Ci costruisce una macchina per giocare concedendosi, lasciandosi trapassare, anatomizzare, non prendendo posizione, certo del nostro timore, compiaciuto della sfida già vinta di chi gode nel dare e nell'essere pagato. È la lussuria dell'ingegno, la sua, è quel gioco che Plinio descrive necessariamente privo di morale.

Come dice Zolla, e prima di lui Rilke: «Anche se in tutti è sepolto il gran tesoro dell'infanzia, esso si trova a irraggiungibili profondità». Verdiglione sfiora l'abisso con tutto il compiacimento possibile. Insomma, è stato

CULTURA